

La guerra nella civiltà di Roma

Lecture critiche

Le descrizioni tradizionali dell'esercito romano nell'epoca arcaica sono tendenziose e spesso riflettono condizioni più recenti. Tuttavia sembra probabile che fin dai tempi più antichi il servizio militare fosse considerato uno degli elementi costitutivi della cittadinanza, ma dato che i poveri non potevano procurarsi le armature, in pratica esso era sostenuto dai ricchi. Questa disparità venne attenuata mediante due riforme. I cittadini vennero divisi, ai fini del servizio militare, in due gruppi di censo (a partire da Servio Tullio, secondo la tradizione). Così i più ricchi militavano in cavalleria, i più poveri nelle truppe armate alla leggera. Con le campagne lunghe, divenute sempre più frequenti, e comportanti una durata massima di servizio di 16 anni, venne introdotta la paga per compensare il costo dell'armatura (secondo la tradizione, intorno al 400 a.C.). Così, gradualmente, lo Stato assunse l'onere del mantenimento dei suoi soldati. All'epoca delle guerre puniche l'esercito romano consisteva in una milizia cittadina reclutata secondo le esigenze contingenti tra i cittadini di un certo censo (benché in caso di emergenza si potessero arruolare anche gli schiavi), e organizzata in legioni sotto consoli e tribuni militari. I *socii* erano obbligati per trattato a fornire dei contingenti, di forza pari (teoricamente) a quelli di Roma. Questi contingenti erano chiamati *alae*, e sostituirono gradualmente la cavalleria legionaria e le truppe armate alla leggera. Erano comandati da *praefecti*, metà dei quali erano magistrati romani sotto il controllo supremo dei consoli. Questo sistema militare venne trasformato radicalmente dalle riforme dell'esercito mariano e dall'estensione della cittadinanza all'Italia. Nel sistema mariano, il servizio militare nelle legioni venne aperto a tutti i cittadini romani, e un esercito professionale di volontari sostituì la milizia di coscritti. Con l'estensione dei diritti all'Italia, gli Italici acquistarono il diritto al servizio militare. Per conseguenza scomparvero i contingenti separati di *socii*, e l'esercito romano venne ora ad essere formato dalle legioni e dagli *auxilia* reclutati fuori d'Italia. Durante l'ultimo secolo della Repubblica l'esercito venne ad essere diviso *de facto* in armate permanenti, stazionate in certe province, e in eserciti d'emergenza reclutati per crisi specifiche da generali con comandi a lungo termine. I soldati degli eserciti d'emergenza, che spesso venivano indotti ad arruolarsi volontari dalla personalità e dalla fama del generale, sentirono sempre di più di dovere obbedienza a questi più che allo Stato: a loro volta i generali riconoscevano di aver bisogno dell'appoggio politico dei soldati. Così l'esercito repubblicano si disintegrò in una serie di eserciti pro-

fessionali che dovevano obbedienza ciascuno al proprio generale. Augusto fuse gli eserciti dei triumviri in un esercito fisso permanente, composto di legioni reclutate tra i cittadini romani e di *auxilia* reclutati tra i *peregrini*, che ricevevano la cittadinanza al termine del servizio militare. Questo inizialmente durava nelle legioni 16 anni - ferma massima sotto la Repubblica - con altri 4 anni di ferma come veterano in un corpo separato, «sub vexillo». Nel 6 d.C. la ferma venne portata a 20 anni «sub aquila» e a 5 «sub vexillo». Nel II secolo il servizio era diventato totalmente «sub aquila» per 25 anni. In aggiunta, Augusto istituì la guardia pretoriana. Per il resto del Principato non si ebbero modifiche sostanziali, a parte la graduale eliminazione delle differenze tra legioni e *auxilia*, processo che era la conseguenza inevitabile dell'estensione della cittadinanza romana. La politica di concentrare le forze armate lungo le frontiere o in vicinanza di esse, e l'assenza di un'adeguata riserva strategica, portò all'adozione di espedienti temporanei e al crescente impiego delle vessillazioni, e fu in parte responsabile delle crisi del III secolo. In certa misura questo problema venne risolto nella riorganizzazione portata a termine da Costantino. Le forze imperiali vennero divise in un esercito campale mobile e in guarnigioni di frontiera stazionarie. I pretoriani vennero disciolti, e in luogo dei loro prefetti il comando militare supremo sotto gli imperatori venne assunto dai *magistri militum*.

(da: AA.VV., *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, vol I, Roma 1981, pp. 859ss.)

Henry Parker: *Armi ed armature a Roma*

Nel periodo regio e al principio della Repubblica, la fanteria romana combatteva come una falange ed era equipaggiata sul modello greco (forse per influsso etrusco) L'*hasta* o lancia da usare di punta era la principale arma offensiva, e l'armatura difensiva variava a seconda dei mezzi dell'individuo. I soldati più ricchi possedevano corsaletti (*loricae*) e scudi rotondi e leggeri (*clipei*), oltre agli schinieri (*ocreae*) e ad elmi di cuoio (*galeae*) o di bronzo (*cassides*). Nell'età di Polibio il *pilum* o lancia da scagliare aveva sostituito l'*hasta* come arma nazionale dei Romani, ed era in dotazione alle prime due file di soldati (*hastati* e *principes*). Per il combattimento ravvicinato era stata introdotta la spada spagnola a due tagli (*gladius*), da usare di taglio e di punta. Il *clipeus* venne sostituito dallo *scutum*, lungo scudo di origine sannita, in due forme: la più antica ovale, la più recente rettangolare con

lieve curvatura cilindrica, di misura 1,20 x 0,75, legato in metallo in cima e in fondo. Le due forme si conservarono fino all'Impero. Soldati più poveri portavano una piastra di bronzo (*pectoralis*), probabilmente su una casacca di cuoio, quelli più ricchi una cotta di maglia (*lorica hamata*). In contrasto coi legionari armati alla pesante, i *velites* erano dotati soltanto di un piccolo scudo rotondo (*parma*) e di una lancia leggera (*basta velitaris*), di una spada e dell'elmo senza cresta (*galea*). La cavalleria legionaria portava un elmo (*cassis*) e la corazza ed era dotata di un *clipeus* e di una lancia a due punte (*basta, tragula*), ma non aveva spada: i *socii* probabilmente erano armati come i corrispondenti contingenti romani. Durante l'ultimo secolo della Repubblica, il *pilum* divenne di uso generale nella legione, e la sua struttura venne perfezionata in modo da aumentarne la forza di penetrazione. Il passaggio dal *clipeus* allo *scutum* aveva reso gli schinieri superflui, ed essi caddero in disuso. In generale gli *auxilia* erano dotati delle armi nazionali. Il passaggio all'esercito nazionale permanente portò con sé l'introduzione di una speciale uniforme da parata, che per i centurioni comprendeva gli schinieri, già superati nella divisa di servizio. Per i legionari si ebbero pochi altri cambiamenti importanti, a parte le modifiche nella corazza. Di particolare interesse è la *lorica segmentata* (nome moderno) rappresentata sulla Colonna Traiana, formata da piastre anteriori e posteriori rinforzate da cerchi di ferro intorno al corpo e alle braccia. Sulla Colonna Aureliana i legionari portano la *segmentata*, altri la *hamata* e la *squamata* o a scaglie. In contrasto col *pilum* e col *gladius* dei legionari, la fanteria e la cavalleria ausiliarie portavano una *lancea* e una *spatha* o spada lunga, probabilmente di origine germanica; la fanteria aveva al posto dello *scutum* scudi oblungi, la cavalleria ovali. Esistevano inoltre contingenti specializzati, i cui nomi ne indicano l'armatura (*funditores, sagittarii*). L'esercito romano finì col perdere il carattere nazionale. Il *gladius* fu sostituito dalla *spatha*, il *pilum* dallo *spiculum* e da *vericulum*, versioni più leggere della stessa arma.

(da: AA.VV., *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, vol I, Roma 1981, pp.225s.)

George Watson: *L'arte romana della guerra*

Il più antico ordinamento di battaglia dell'esercito romano era probabilmente quello falangitico. Nel sec. IV (dopo le invasioni galliche o durante le guerre sanitarie) esso venne sostituito dall'ordinamento manipolare, la cui caratteristica

principale era il combattimento in ordine aperto. Quest'innovazione fu accompagnata dall'adozione del *pilum* e del *gladius* come armi nazionali, per il cui impiego efficace era necessario lo spazio, con piena libertà di movimento. In questo sistema la legione era schierata su tre file di manipoli con intervalli tra questi pari alla lunghezza frontale di ciascuna unità, e con distanza variabile tra ciascuna fila; le unità posteriori coprivano gli intervalli della linea anteriore. La tattica in principio era schematica. Dopo le schermaglie preliminari delle truppe leggere e della cavalleria dislocate sui fianchi delle legioni, la prima linea (*hastati*), appena giunta a tiro, scagliava i *pila*, e, se la sua azione era efficace, avanzava e risolveva il combattimento con il corpo a corpo, dove impiegava il *gladius*; se invece l'azione non aveva successo, gli *hastati* si ritiravano attraverso i vuoti della seconda linea, e il loro posto era preso dai *principes*. L'estrema resistenza era opposta, a file serrate, dalla terza linea (*triarii*), che in origine era dotata dell'*hasta*. Nelle guerre puniche vennero acquisite esperienze preziose. Ciascuna linea di manipoli divenne più indipendente dalle altre, e si sperimentò un'unità maggiore, la coorte, che dopo Mario sostituì il manipolo definitivamente. Il culmine dell'evoluzione si raggiunse sotto Cesare. Non si mantenne più rigidamente la *triplex acies*, ma l'ordinamento variava con le condizioni topografiche. Venne spesso sfruttata la possibilità di attacchi laterali, e si adottò la riserva per l'attacco decisivo, mentre nelle regioni inadatte alla fanteria pesante si impiegarono in misura sempre maggiore gli arcieri e i frombolieri. La tattica bellica romana si svincolò così dalle teorie troppo schematiche. Il suo successo dipendeva in parte dalla bravura dei generali, ma soprattutto dalla disciplina dei soldati. Durante i primi due secoli d.C., la tattica seguì per lo più il modello cesariano. Ma, con la crescente efficienza della cavalleria ausiliaria e della fanteria leggera, si introdusse una maggiore varietà di manovre. Le legioni sostenevano ancora il peso dell'attacco e della difesa, ma non di rado gli ausiliari avevano una funzione decisiva. Perfino durante l'anarchia del III secolo l'esercito romano conservò intatto il proprio morale. I suoi difetti erano divenuti due: da una parte la conseguenza del professionismo che tendeva a far sentire il soldato separato dalla popolazione civile, dall'altra lo sviluppo del regionalismo, che divideva l'esercito in alcuni gruppi principali (Britannia, Reno, Danubio e Oriente) di spirito del tutto diverso l'uno dall'altro.

(da: AA.VV., *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, vol I, Roma 1981, pp. 1079ss.)

Il parco d'assedio propriamente detto era assai vario. Andava dall'ariete, semplice tronco d'albero, enorme trave che serviva a percuotere le porte d'una città o più spesso le mura stesse, per scuoterle e tentare di scavarvi una breccia, alle opere mobili costruite sul posto. L'ariete, che doveva esser messo in moto a braccia, rendeva necessaria la protezione dei soldati, che lo servivano, contro il tiro nemico. Per questa ragione era posto sotto una specie di capannone a ruote, munito di un solido tetto e ricoperto di un rivestimento incombustibile (per es. pelli d'animali scorticati di fresco). Esistevano altre macchine di protezione analoghe, che si avvicinavano al muro e permettevano ai soldati di attaccare con la zappa la base di questo per demolirlo. Ma nella maggior parte dei casi si ricorreva a trincee, iniziate a lunga distanza dai bastioni e che erano pazientemente scavate sotto le mura, fino all'interno della città. Lo scopo di questi lavori non era quello di fornire un accesso nella fortezza avversaria, ma di minare le basi del bastione. Quando si giudicava che la trincea fosse giunta sotto il bastione, la si allargava, rivestendola con cura di legname, poi si dava fuoco a quest'ultimo e, dopo un poco, la volta precipitava, trascinando con sé il muro e le torri. Così si apriva la breccia. Ma un lavoro sotterraneo analogo non poteva esser condotto in segreto; dopo un poco il rumore lo tradiva. In tal caso gli assediati, una volta identificata la direzione della trincea sotterranea, si affrettavano a scavare una contromina, al disotto di quella dell'assediate, il che provocava una frana della galleria, oppure inondavano la galleria, facendo deviare una fogna. Gli scavi di Dura-Europo ci hanno rivelato, ad esempio, il lavoro sotterraneo compiuto, sia dai Parti che dai Romani, durante l'assedio che dovette subire la guarnigione imperiale prima della caduta della città nelle mani dei Parti. Gli scheletri dei soldati riempivano ancora le gallerie nel luogo dove era sfociato il contrattacco degli assediati. Cesare, nella Guerra Gallica, ci ha fornito abbondanti informazioni sul materiale di cui si servì negli assedi. Egli impiegava il primitivo tipo di ariete, ma utilizzò anche, per scalzare le pietre dei bastioni, strumenti più efficaci. Degli uncini montati su solide pertiche (*falces murales*, falci murali) erano manovrati da soldati protetti da schermi mobili. Cesare ci narra anche la costruzione da parte degli assediati di torri mobili di legno, che erano trascinate vicino al bastione, in modo da dominare il ballatoio e da renderne una parte indifendibile sotto il tiro degli arcieri, dei frombolieri e delle macchine. Quando si disponeva di molto tempo e di mano d'opera abbondante, si co-

struiva, con ogni tipo di materiale (alberi coi loro rami, terra ammassata, rottami diversi) una terrazza parallela al bastione attaccato, e la si alzava progressivamente spingendola verso il nemico, fino a che gli assediati, sulla muraglia, perdevano il vantaggio della posizione e non dominavano più gli aggressori. Se l'arte poliorcetica romana, crede di quella degli eserciti ellenistici, non presenta nessun progresso notevole su questa, Roma ha perlomeno trasmesso a Bisanzio, e quindi indirettamente ai popoli d'Occidente, tutta una tradizione destinata a sopravvivere fino a quando l'invenzione della polvere da sparo non trasformò completamente le condizioni della guerra.

(da P. Grimal, *La civiltà romana*, Firenze 1961, pp. 143ss.)

Jacob Larsen: Le norme di guerra nell'antichità classica

Le norme di guerra, come in genere il diritto internazionale, dipendevano nell'antichità dalla consuetudine, e tradivano continuamente il contrasto tra i principi elevati dell'opinione pubblica più illuminata e le misure più drastiche consentite dall'uso, mentre spesso la passione o l'opportunità provocavano la violazione delle norme più elementari. Ad es., la tentazione di trarre vantaggio dalla sorpresa spingeva talora ad aprire le ostilità senza dichiarare la guerra. È probabile che la norma più generalmente osservata fosse quella che sanciva l'inviolabilità degli araldi, giacché essi erano indispensabili per le comunicazioni tra i beligeranti. Raramente i Greci rifiutavano ad un esercito soccombente una tregua per seppellire i suoi morti, giacché la richiesta di una tregua equivaleva ad un'ammissione di sconfitta e in genere era seguita dalla ritirata. Salvo queste norme, esistevano pochissime altre limitazioni, oltre alle considerazioni umanitarie e alla universale condanna della crudeltà eccessiva. Il saccheggio e la distruzione dei raccolti e dei beni del nemico erano legittimi e praticati dagli eserciti e dalle flotte regolari non meno che dai pirati e dai guerriglieri; perfino l'inviolabilità dei templi non era sempre rispettata. I prigionieri, se non erano protetti da condizioni speciali di resa, erano in completa balia dei nemici, che potevano giustiziarli o venderli schiavi. La guerra divenne più umana in età ellenistica, ma con le guerre di Roma e di Filippo V si ebbe un irrigidimento. La consuetudine bellica romana era estremamente crudele e talora giungeva a sterminare tutte le creature viventi, compresi gli animali, delle città espugnate, ma spesso questi eccessi erano mitigati dalla clemenza. Benché la resa (*deditio*) conferisse poteri as-

soliti ai vincitori, non si usava procedere radicalmente contro le città che si arrendevano e facevano appello alla *fides* di Roma. La protezione fornita dalle norme di guerra non si estendeva ai pirati e non sempre alle popolazioni barbariche.

(da AA.VV., *Dizionario di antichità classiche di Oxford*, vol I, Roma 1981, p. 1081

Pierre Grimal: *La disciplina nell'esercito romano*

La disciplina dell'esercito romano era severissima. La ferocia delle leggi, di cui abbiamo avuto un'idea parlando dei primi tempi di Roma, si conservava interamente nell'esercito. La prestazione del *sacramentum* dava all'*imperator* un diritto assoluto di vita e di morte sui propri soldati, e anche il diritto di infliggere loro punizioni corporali. Tali diritti erano largamente sfruttati dai generali. Polibio ci ha trasmesso il ricordo di scene della vita delle truppe in azione. Egli ci narra che, ogni mattina, un uomo del decimo manipolo di ognuno degli ordini (*hastati, principes, triarii*) si presentava alla tenda del tribuno che comandava la legione e riceveva da questi una tavoletta sulla quale era iscritta la parola d'ordine. Tornato nella sua unità, trasmetteva, in presenza ai testimoni, la tavoletta al comandante del manipolo seguente (nono) che, a sua volta, la consegnava con lo stesso cerimoniale al comandante dell'ottavo, e via di seguito finché la tavoletta giungeva al capo del primo manipolo, che, finalmente, la rendeva al tribuno prima del cader della sera. In tal modo, prima che cominciassero i servizi notturni di guardia, il capo della legione era sicuro che tutti i comandanti d'unità conoscevano la parola d'ordine. Se una delle tavolette non gli era restituita in tempo, gli era facile trovare il colpevole, che era severamente punito. Di notte, il servizio di guardia era organizzato nel modo seguente: i veliti erano incaricati di vigilare sulla trincea del campo e di fornire, per ogni porta, un picchetto di dieci uomini. Gli altri soldati erano di servizio dinanzi alla tenda del comandante e a quelle dei tribuni. Ogni sera, il primo uomo di guardia di ogni manipolo era condotto da un sottufficiale dinanzi al tribuno, che, per ogni picchetto, consegnava ai soldati di servizio una tavoletta (*tessera*) contrassegnata da un segno speciale, e corrispondente ai quattro quarti di veglia. Quattro cavalleggeri erano incaricati al tempo stesso di effettuare quattro ronde, una per ogni quarto. Quando suonava la tromba, che annunciava l'inizio di un quarto, i cavalleggeri cominciavano la ronda accompagnati da testimoni e si avvicinavano volta a volta a ciascuno degli uo-

mini di sentinella facendosi consegnare la loro tessera: se una delle sentinelle si era addormentata, o aveva abbandonato il posto, il cavalleggero lo faceva constatare dai testimoni che l'accompagnavano e continuava la ronda. La mattina, le *tesseræ* erano riconsegnate al tribuno che constatava immediatamente le irregolarità. Un'inchiesta rapida permetteva di ritrovare il colpevole che era seduta stante tradotto davanti a un tribunale formato dai tribuni, e condannato a morte. Il supplizio era eseguito in condizioni particolarmente atroci: il tribuno prendeva un bastone e sfiorava leggermente il condannato; dopodiché tutti i soldati lo uccidevano a colpi di bastoni e di sassi. Se, per miracolo, il condannato non moriva immediatamente, era gettato fuori dell'accampamento e abbandonato. Il supplizio della fustigazione era ugualmente la punizione dei ladri, dei soldati rei confessi di falsa testimonianza, dei disertori, e quello applicato nei casi di insubordinazione particolare. Quando un'intera unità era colpevole, se, per esempio, un manipolo aveva abbandonato una posizione in combattimento, i soldati che ne facevano parte erano « decimati »: l'unità colpevole era riunita a parte davanti alla legione e si tirava a sorte il nome di un uomo su dieci. Quelli il cui nome era designato dalla sorte erano allora messi a morte; gli altri ricevevano razioni di orzo invece che di grano e dovevano accamparsi fuori della trincea fino a che non si fossero redenti con qualche prodezza. Esistevano anche altre pene meno rigorose: degradazione, perdita di vari vantaggi basati sull'anzianità, rinvio ignominioso dall'esercito e pene corporali.

(da P. Grimal, *La civiltà romana*, Firenze 1961, pp. 144ss.)

Jean-Michel Carrié: *diritti civili del soldato romano*

Fino al regno di Settimio Severo, al soldato celibe al momento dell'arruolamento non era consentito contrarre durante il suo servizio un matrimonio riconosciuto dal diritto romano. Viceversa, la situazione di concubinaggio che si veniva a creare per molti soldati veniva legalizzata al momento del congedo, e la compagna peregrina, come anche i bambini nati dall'unione, si vedevano persino accordata la cittadinanza romana. Quindi, pur mantenendo un principio teorico molto rigido, che non concedeva alcun accomodamento del servizio alla vita familiare, l'autorità militare chiudeva gli occhi sulla vita privata del soldato. Il soldato poteva «arrangiarsi». Ne vediamo molti convivere con una *hospita* (un'«ospite»), chiamata anche *focaria*. Quest'ultimo termine, tipico della lingua

militare, non è più inteso nel senso originario di «ragazza di cucina», ma designa colei che, fuori del campo, nelle *canabae*, «preparava il rancio» al soldato. Nel testamento militare, è ammesso che una parte dei depositi obbligatori del soldato sia lasciata alla focaia che, altrimenti, non avrebbe avuto alcun diritto sull'eredità. Gli eventuali figli portano il nome di lei, sino alla fine del servizio del padre. Altri soldati hanno una «schiava», che evidentemente non si limita ad occuparsi della loro sistemazione in città, visto che genera loro dei figli, anch'essi schiavi. Un veterano della flotta di Miseno aveva addirittura due schiave, che nel testamento egli chiede di affrancare, e che istituisce proprie legatarie universali a pari titolo, così come la figliuola nata da una delle due. Anche la dedica della tomba di un pretoriano da parte di una donna che inizialmente era stata sua schiava, e poi sua sposa, fa intravedere una situazione simile (CIL 6, 32678). Il soldato non è dunque affatto condannato a frequentare prostitute che, per altro, non mancano fra la popolazione delle *canabae*.

La documentazione papirologica ci mostra più che altro soldati che vivono borghesemente all'interno di un legame stabile, spesso con figlie o sorelle di soldati come loro, e le iscrizioni confermano un'aspirazione generalizzata a condurre una vita familiare analoga a quella dei civili. Essi recuperano, nella pratica, tutti i loro diritti di cittadini, ai quali il divieto del matrimonio apporta una grave restrizione, giustificabile unicamente in quel diritto d'eccezione che è il *ius* militare. La rivincita dei valori morali sulla norma conduce, in un primo tempo, alla neutralizzazione del divieto, e infine alla sua soppressione. A Roma, infatti, non vi può essere successo sociale senza la fondazione di un nucleo familiare rispettabile. Come i notabili o gli artigiani delle città, i militari si fanno allora sempre più spesso rappresentare sui monumenti funerari con le loro famiglie, rivendicando così un solido conformismo morale e sociale. Inoltre, il ceto militare, forte della sua coesione e della solidarietà professionale, che spiega certe tendenze endogamiche, manifesta nondimeno la sua volontà d'inserimento nella società globale, e coltiva i legami primari con la famiglia, ma anche, man mano che si diffonde il reclutamento locale, con le radici geografiche. Non ci si sorprenderà allora del tono ideologico degli epitaffi dei suoi membri meno avari di parole: «visse onestamente»; «ha prestato servizio senza risparmiarsi»; «ho vissuto il tempo che mi è stato dato sempre nel rispetto del bene, poveramente, onestamente, senza danneggiare nessuno, e di ciò si rallegrano le mie ossa», formula che si ritrova, eccetto qualche particolare, su una tomba della capitale e su una sepoltura in Dalmazia (ILS 2028 e 2257). Per contro, si noterà l'assenza di

commenti negli epitaffi di soldati morti in combattimento (ILS 2305-12, ecc.), il che non significa che questo esercito, moltiplicando i suoi contatti con la società civile, avesse perduto il senso dei valori guerrieri. Solo le circostanze, imprevedibili al momento dell'entrata in servizio, decidevano del genere di esistenza del soldato romano che si aspettava un'identica riconoscenza per i suoi meriti, fossero questi di guerra o di pace. Più sorprendente è l'assenza nelle città di «monumenti ai caduti», come ve ne furono, ad esempio, nelle città greche. L'epitaffio di Iulius Quadratus Bassus, ucciso durante la campagna dacica, costituisce un'eccezione. Il corpo fu riportato a Perge, suo luogo natale, e condotto in corteo per tutta la città. Ma questo fu perché la cerimonia, che onorava un militare di altissimo grado, ebbe luogo per iniziativa e a spese dell'imperatore Adriano. Si deve allora, negli altri casi, interpretare il silenzio pubblico come il limite del patriottismo dei civili e della loro solidarietà con i soldati? Forse, più semplicemente, il principe incoraggiava i civili a celebrare le sue vittorie, più che a ricordare le perdite del suo esercito.

(da J.-M. Carrié, *Il soldato*, in AA.VV., *L'uomo romano*, a c. di A. Giardina, Bari 1989, pp. 116ss.)

Indice

Introduzione	3
Cesare. La guerra Gallica	
Assedio e distruzione di Avarico	5
Grandezza e crudeltà di un comandante	14
Confronti e influenze	16
Livio: La guerra annibalica	
Il ritratto di Annibale	19
Annibale, ritratto paradossale di un comandante imperfetto	21
Confronti e influenze	22
La battaglia di Canne	24
Guerra ed epopea della guerra: Livio e la battaglia di Canne	34
Confronti e influenze	36
La guerra nella civiltà di Roma: Letture critiche	39
Virgilio: L'Eneide e la guerra	
Il maius opus e l'inizio del conflitto in terra laziale	51
Dicam horrida bella: poesia e realtà della guerra nell'Eneide	55
Confronti e influenze	56
La strage notturna di Eurialo e Niso	57
<i>Nimia caedis cupido</i> : il diritto e la brama di uccidere nell'episodio di Eurialo e Niso	61
Confronti e influenze	63
La morte di Turno	66
La legge feroce della guerra e il trionfo del furor nel finale dell'Eneide	69
Confronti e influenze:	70
Lucano: Gli orrori inespugnabili della guerra civile	
La battaglia navale di Marsiglia	72
<i>Varii miracula fati</i> : la guerra come <i>horror show</i>	76
Confronti e influenze	77
Cesare nella battaglia di Farsalo	80
Confronti e influenze	82
Farsalo, funerale del mondo	84
La guerra come morte di una civiltà	87
Confronti e influenze	90
Glossario retorico- stilistico	96
Nota bibliografica	98